

V Domenica (Anno C) – Monasterio di Solius – 10 febbraio 2013

Lecture: Isaia 6,1-2a.3-8; 1Corinzi 15,1-11; Luca 5,1-11

Tutte le letture di questa domenica potrebbero essere riassunte nella frase che Gesù disse dopo la chiamata di Matteo: “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.” (Mt 9,13). Infatti, Isaia, Paolo e Pietro vivono e descrivono questa esperienza: di essere dei peccatori chiamati da Dio, chiamati perché perdonati.

Isaia ha una visione della presenza e della gloria dell’Altissimo nel tempio. Vede Colui che i serafini proclamano tre volte Santo. Vede la Trinità. Questa visione lo riempie di terrore, perché sa di essere peccatore: “Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono!” (Is 6,5). Allora uno dei serafini gli porta dall’altare un carbone ardente, e con esso gli tocca la bocca, e questo purifica Isaia da ogni colpa e peccato. Questo carbone ardente è quindi come una materializzazione della misericordia di Dio. Tutta la visione dell’Altissimo e della sua triplice Santità si concentrano e toccano il profeta attraverso questo carbone ardente che perdona, che purifica, che trasforma una bocca impura in testimonianza profetica della verità di Dio. La voce del peccatore diventa Parola di Dio per il popolo. L’esperienza della misericordia è diventata così per Isaia una vocazione. Il Signore dice: “Chi manderò e chi andrà per noi?” (Is 6,8). Sì, chi esprimerà al popolo la parola di Dio che vuole salvare, purificare, perdonare e consolare i peccatori? Isaia capisce subito che è per questa missione che Dio l’ha perdonato. Capisce subito che l’esperienza della misericordia del Signore non si può tenere solo per sé, perché quell’amore infinito è un fuoco che arde per tutta l’umanità. Allora risponde: “Eccomi, manda me!”.

San Paolo descrive la stessa esperienza. Perché spende tutta la sua vita per annunciare “che Cristo morì per i nostri peccati” (1 Co 15,3)? Perché Cristo, morto e risorto, ha toccato la sua vita, come il carbone ardente di Isaia, e ha purificato tutta la sua miseria di peccatore: “Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono” (1 Co 15,8-10). Toccato dalla grazia, dalla misericordia divina, Paolo da persecutore è stato trasformato in apostolo, in un testimone della grazia di Cristo per il mondo intero.

Infine Pietro. Dopo aver ascoltato Gesù, prestandogli la sua barca per insegnare alle folle, si sente invitato a prendere il largo per gettare le reti. Obbedisce, affascinato dalla parola di Cristo: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5). Ma è di fronte al prodigio della pesca miracolosa che Pietro si sente scottato dal carbone ardente dell’amore di Cristo e non se ne sente degno: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore!” (5,8). Ma Gesù fa capire anche a lui che è venuto per trasformare i peccatori in chiamati, in apostoli della salvezza di tutti i peccatori: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini” (5,10).

L'esperienza del perdono di Dio è una chiamata, una vocazione, è *la* vocazione per eccellenza di ogni cristiano, perché si diventa cristiani col battesimo, e il battesimo è il perdono di tutti i nostri peccati, fino al peccato originale di Adamo e Eva, grazie alla morte e risurrezione del Figlio di Dio che si compromette tanto con noi da identificarci a Se stesso come figli del Padre.

Ogni vocazione nella Chiesa ha questo nucleo comune, questo nucleo di miseria toccata dalla misericordia di Dio; un'esperienza che più diventa cosciente e più vuole comunicarsi a tutti. L'esperienza e la coscienza del perdono è l'essenziale condizione di ogni vocazione e missione cristiana. Per questo Dio ha permesso che Pietro rinnegasse Gesù al momento della Passione, e ha lasciato nella carne di Paolo una spina, una miseria misteriosa, una fragilità che lo metteva in un costante bisogno della grazia di Dio (cfr. 2Cor 12,7-9).

Perché è proprio là dove siamo costantemente richiamati ad aver bisogno della misericordia e della grazia di Cristo che la vocazione di ognuno di noi si rinnova, si alimenta, ritrova la sua giovinezza e la sua energia. Il "primo amore" di chiunque è chiamato (cfr. Ap 2,4) è la gratitudine di essere perdonati, è l'incontro con la grazia di uno sguardo che ti accoglie e ti ama con infinita gratuità, e ti dà fiducia prima di pretendere che tu sia diverso da quello che sei.

Questa è la vocazione e santità di ogni cristiano. È solo lì ed è solo per questo che si incontra Gesù Cristo e che si dimora alla sua presenza, perché Lui è venuto e rimane con noi per chiamare i peccatori alla salvezza. Nessuno segue il Signore se non lo segue nel suo amore misericordioso, e nessuno dà testimonianza di Lui senza dare testimonianza del suo perdono.

Spesso pensiamo che Dio ci chieda cose molto difficili, e che seguire Gesù ci chieda grandi sacrifici. In realtà Dio ci chiede solo di accogliere il suo perdono e di lasciarci modellare dalla sua grazia. È questa la santità cristiana, la santità di Pietro e Paolo, e di tutti i santi: una vita nuova donata a tutti che la misericordia di Cristo plasma con l'umile argilla della nostra miseria offerta a Lui. Come alla fine del vangelo di Giovanni (Gv 21,15-19), quando Gesù chiede a Pietro di amarlo con tutta la sua fragilità, quella che l'ha portato a rinnegarlo. Ed è con questa fragilità umilmente offerta che Gesù plasma Pietro come pastore di tutte le pecore del gregge della Chiesa. Poi gli dice "Seguimi!", come il primo giorno che si sono incontrati presso lo stesso mare di Galilea; e Pietro sa che seguire il Signore vuol dire rinascere ad ogni passo della vita dalla misericordia di Cristo che ci conduce al Padre.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*